

BARBARA PERNA
ANNABELLA
ABBONDANTE

L'essenziale è invisibile agli occhi





Barbara Perna

Annabella Abbondante

L'essenziale è invisibile agli occhi

 GIUNTI

Progetto grafico: Rocío Isabel González
In copertina: illustrazione di Enrico Albisetti

Questa è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a fatti accaduti
e a persone esistenti o realmente esistite è puramente casuale.

Copyright © 2022 Barbara Perna
Pubblicato in accordo con Piergiorgio Nicolazzini Literary Agency (PNLA)

www.giunti.it

© 2022 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G. B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9788809976443

Prima edizione digitale: settembre 2022



PRO.DIGI **GIUNTI**
FESTINA LENTE

*Alle mie figlie Giulia e Sara,
che condividono il mio amore per la scrittura.*

Prologo

Verrà la morte e avrà i tuoi occhi

Un urlo. Un tonfo.

Nell'aula Soderini il silenzio si fece immediato. Tutti i ragazzi si voltarono nella direzione da cui era arrivato il grido. Si guardarono smarriti per qualche istante, poi, senza dirselo, si precipitarono verso l'uscita che dava sul cortile interno.

La dottoressa Abbondante scattò dalla sedia e, con agilità insospettata, fu la prima a raggiungere la portafinestra e uscire dall'aula.

In un primo momento non videro nulla, si fermarono sotto il porticato che circondava il cortile, interrogandosi l'un l'altro con lo sguardo. Solo Annabella Abbondante si diresse decisa sul lato opposto, verso i tre archi che sormontavano l'antica balaustra chiusa dall'inferriata. Alcuni di loro la seguirono, si sporsero a guardare in basso, e proprio lì sotto, quasi nascosto alla vista, videro un corpo.

Molti gridarono. Un paio di ragazze non riuscirono a sostenere l'orrore di quella scena e corsero via sconvolte.

La dottoressa Abbondante ignorò le richieste di aiuto e i pianti dei giovani colleghi, rientrò di corsa nell'aula grande, attraversò il corridoio con i banchi dell'accoglienza, e si precipitò verso l'ingresso della Scuola. Quasi si ruppe il collo per scendere lo scalone e riprese a correre verso il parcheggio, seguendo il

perimetro dell'edificio finché non la vide, riversa a terra, poco prima della boscaglia. Una donna dai capelli grigi giaceva supina in una pozza di sangue. La giudice si sforzò di superare la repulsione e con passi incerti si avvicinò ancora di più per osservare il corpo, mentre dall'alto sentiva le grida dei colleghi affacciati alle finestre e alla balaustra. Quando fu accanto al cadavere, sentì le forze venirle meno. Si appoggiò al muretto a secco lì vicino, temendo di svenire. Vide gli occhi della donna: azzurri, vuoti, sbarrati.

Due lacrime di dolore rigarono le guance di Annabella Abbondante, il cuore le si strinse in una morsa serrata.

Perché l'aveva riconosciuta.

«Calpurnia!» gridò. «Non può essere vero.»

Santa pazienza

«Mi faccia capire bene, signora Fantastichini» disse la giudice togliendosi gli occhiali. «Lei quindi mi sta dicendo che la parte attrice, la signora Sperandio, al momento della brusca frenata dell'autobus si stava reggendo saldamente all'apposita maniglia?»

Annabella Abbondante si fermò un momento per guardare la testimone dritto negli occhi.

«Sì, è così, signora giudice» confermò la donna, accompagnando le sue parole con un eloquente gesto del capo.

«Bene... E sempre lei ha prima affermato che la signora Sperandio aveva in una mano un vassoio di pasticceria. È corretto?»

«Confermo, signora giudice» disse la testimone con grande zelo.

«Bene... E mi conferma anche quello che ha dichiarato in risposta alla domanda numero cinque?»

La signora Fantastichini aggrottò la fronte e si portò due dita alle labbra, che sembrava essere la sua personale interpretazione della massima concentrazione, poi disse con voce stentorea e vibrante: «Sì, esatto!».

«Ho capito... Però vede, signora, a questo punto abbiamo un problema serio di matematica da risolvere. Perché al momento lei mi ha appena confermato che la ricorrente con una prima

mano era saldamente assicurata alla apposita maniglia, con una seconda mano reggeva il vassoietto dei dolci...»

«Ricciarelli.»

«Non ho capito.»

«I dolci erano Ricciarelli.»

«Lo metterò a verbale. Dicevo... Con la seconda mano reggeva i dolci, e poi, a questo punto devo desumere con una terza mano, teneva il guinzaglio della cagnolina.»

«Puzzola.»

«Non era un cane?» si stupì la giudice Abbondante, prendendo gli occhiali per osservare meglio la testimone.

«Certo. Si chiama Puzzola il cane.»

«Capisco. Lo verbalizzeremo. Ma mi pare più impellente risolvere il problema della terza mano, signora.»

La teste la guardò come se le avesse chiesto di spiegare l'origine dell'universo. E non rispose.

«Signora, quante mani ha la sua amica?» la giudice intrecciò le dita e le appoggiò al mento.

«Oddio, mi risulta due» rispose convinta la signora Fantastichini.

«E quindi non le sembra che il racconto che lei ci ha fatto non torni?» domandò la giudice, cercando nel contempo di visualizzare l'immagine di una spiaggia solitaria, che le regalasse la necessaria calma.

Anglosassone, Annabella, mi raccomando. Anglosassone.

«E questo, allora, dovete chiederlo a Clara.»

«E chi sarebbe adesso questa Clara?»

«Clara Capezzuti, è consigliera comunale.»

«Mi fa piacere per lei, ma non capisco che cosa c'entri adesso questa signora con il racconto dell'incidente occorso alla sua amica Renata Sperandio, la parte attrice.»

«Ma perché Claretta era presente al fatto, signora giudice. Di certo potrà raccontarle più particolari di me, perché lei ha visto proprio con i suoi occhi.»

La dottoressa Abbondante si tolse di nuovo gli occhiali, si deterse la fronte con un fazzolettino di carta e bevve un sorsetto di caffè dal thermos posto, in previsione di simili situazioni, a lato del Codice di procedura di civile.

Respirò a fondo. E poi chiese: «Signora, mi faccia capire bene. Lei mi vuol dire che non era presente al fatto?».

La signora Fantastichini rispose con il tono di chi ti sta spiegando che due più due fa quattro. «Ma certo che no! Ero alle Terme di Montecatini, come ogni anno.»

«E quindi come è a conoscenza dei fatti?» incalzò la giudice soffiando via un ricciolo avvilito che le era finito davanti agli occhi.

«Me li ha raccontati Clara. Lei c'era» disse, sempre come due più due fa quattro.

«E non ha avvertito la necessità di segnalarmelo?» domandò la giudice con tutta la calma che riuscì a imprimere alla sua voce.

«A dire la verità, non pensavo che fosse importante» la testimone spalancò gli occhi come se le avessero appena rivelato il terzo segreto di Fatima.

La dottoressa Abbondante si concentrò sul suono delle campane che proveniva da piazza Grande.

Anglosassone, Annabella, ricorda. Anglosassone.

Lo sguardo laser della giudice si diresse sull'avvocato Brighenti, che strizzò un attimo gli occhi, forse temendo di essere davvero incenerito sul posto. Poi tentò di spiegare la sua posizione, che al momento appariva indifendibile.

«Mi scusi, giudice. La signora Sperandio mi ha indicato i testimoni in grado di riferire sul fatto. Ho dato per scontato che fos-

sero presenti e avessero conoscenza diretta» l'avvocato provò ad abbozzare una difesa. Di se stesso più che della sua cliente. Aveva l'espressione del ragazzino colto con le dita nella marmellata.

Annabella Abbondante sospirò e non commentò, non voleva correre il rischio di aprire gli argini e dare sfogo a ciò che stava pensando. In effetti nulla di quello che le veniva in mente da dire in quel momento era consono alla sua funzione e al luogo in cui si trovavano. Perciò, opportunamente, tacque.

Si versò un secondo sorsetto di caffè.

«Direi che possiamo congedare questa testimone, avvocato. Non avrebbe da apportare ulteriori elementi utili alla causa. Facciamola firmare.»

«Va bene, giudice» rispose sollevato l'avvocato Brighenti, pensando di essersela cavata con poco. E poi, mentre la teste firmava, aggiunse: «A questo punto chiederei un rinvio e andrei anch'io».

«No, avvocato. Lei invece resta. Faccia uscire la testimone e chiuda la porta.»

L'avvocato Brighenti visualizzò il buco nero che stava per inghiottirlo.

Annabella Abbondante era rientrata da qualche minuto nel suo studio, dopo l'estenuante udienza, quando si affacciò il cancelliere Sarracino, che attraversò deciso la stanza dirigendosi verso lo scaffale sotto il finestrone. Voltando le spalle alla giudice, iniziò subito ad armeggiare con la moka elettrica, situata in bella mostra di fianco alla pila di decreti ingiuntivi da firmare. «Dottoré. Vi faccio un poco di caffè e poi vi spiego perché sono salito.»

A quel punto Annabella Abbondante sollevò lo sguardo dal monitor e lo guardò allarmata: «Dolly, che è successo? Parla all'istante, non mi tenere sulle spine».

Dolly era il soprannome che la Abbondante aveva affibbiato al suo cancelliere: così efficiente e impeccabile che, a suo parere, avrebbe dovuto essere clonato come la pecora Dolly, e distribuito in dotazione nei vari uffici giudiziari.

«Ma voi non le leggete le mail che vi arrivano su @giustizia. it?» partì alla larga il cancelliere, continuando a darle le spalle.

Il riferimento alla posta dell'ufficio mise la giudice in allarme. Sentì nell'aria l'odore del caffè misto a quello di una grossa rognia in arrivo.

«Paolo, dammi questo caffè e vai al sodo senza perifrasi, per cortesia. Tanto lo so che stai per darmi una pessima notizia.»

«Hanno chiamato dalla Scuola Superiore della Magistratura. Dicono che non rispondete alle loro mail e allora hanno chiesto a noi della cancelleria di avvisarvi. Sono più di dieci giorni che vi cercano, dottoré. La prima comunicazione è del 10 settembre, eccola qua.»

Paolo prese dal carrello la stampata di una mail e la porse alla Abbondante, che gliela strappò di mano senza commentare.

«Siete stata nominata come tutor del corso per i MOT di quest'anno. Pare che un collega vostro abbia rinunciato all'ultimo momento. Siete convocata con urgenza per il 27 settembre, lunedì mattina, dottoré» le comunicò in tono lugubre.

«So leggere» disse Annabella Abbondante.

Paolo le poggiò davanti il bicchierino di caffè, per confortarla.

Lo sguardo della giudice si perse tra mille papaveri rossi. Più nello specifico, tra quelli della riproduzione su tela del famoso quadro di Monet, posta sulla parete di fronte alla sua scrivania. Le era sempre piaciuto fare i corsi per i colleghi in tirocinio, i magistrati che avevano da poco vinto il concorso e si formavano alla Scuola prima di prendere le funzioni come giudici e

pubblici ministeri. Era bello il contatto con quei giovani ancora pieni di entusiasmo, di mente aperta e di cuore puro. Però così, senza un minimo di preavviso, senza essersi prima organizzata con il suo ruolo per l'assenza di ben tre settimane. Sarebbe stata una Caporetto, lo sapeva.

Si ingollò il caffè come un cicchetto di tequila. Così, bollente com'era. Una piccola lacrima le comparve all'angolo dell'occhio sinistro. Non era chiaro se frutto della pessima notizia o della scottatura alla lingua.

Allora Paolo, che aveva imparato a leggere i moti dell'animo della sua giudice e soprattutto a cogliere in tempo i segnali di pericolo, approfittò della sua momentanea distrazione e se la squagliò alla chetichella, accostando la porta senza far rumore.

La mente della dottoressa Abbondante visualizzava l'immagine del *Titanic* che cola a picco, quando fu riportata alla realtà dallo squillo insistente del telefono fisso. Ora, lei sapeva molto bene che solo due persone avevano l'abitudine di usare quel numero. Una era Dolly, ed era appena uscito da quella stanza senza neppure salutare, il vigliacco. E l'altra era Fortuna. Maria Fortuna Abbondante, per la precisione.

Annabella si disse che non poteva sostenere una conversazione con sua sorella in quel momento. L'apparecchio continuava a trillare senza sosta. Sapeva che c'era un solo modo per farlo tacere se dall'altro capo del filo c'era Fortuna, e per di più in preda alla curiosità di conoscere gli ultimi sviluppi sulla sua vita sentimentale. Annabella era fin troppo consapevole di non essere l'unica della famiglia Abbondante a non accettare mai un no come risposta, purtroppo. Sospirò, si alzò con tutta calma, si avvicinò alla presa e tirò il collo al telefono.

Aveva appena ripristinato il silenzio nella stanza e aperto soddisfatta un fascicolo a caso da studiare, quando il suo cellulare iniziò a emettere piccoli vagiti a ripetizione.

Messaggi.

Suppose che quella assurda suoneria dovesse essere uno scherzo idiota di suo nipote Cristian, il figlio di Fortuna per l'appunto. Un caro ragazzo, un genio dell'informatica, ma con uno strano senso dell'umorismo, che comunque non aveva certo ereditato dalla madre. Sua sorella era la persona meno dotata di humour che lei avesse mai avuto la sventura di incontrare... All'ennesimo insopportabile vagito, Annabella Abbondante si decise a prendere il cellulare per leggere quei benedetti messaggi. Non aveva bisogno di verificare il nome sul display per sapere che provenivano sempre da Maria Fortuna.

E infatti:

Tanto lo so che sei in ufficio e che hai staccato il telefono, come al solito.

Possibile che per parlare con te devo depositare un ricorso in tribunale?

Parlo più spesso con il tuo cancelliere che con te!

E comunque non ti preoccupare, non ho intenzione di chiederti notizie di Lorenzo, se è questo ciò che temi.

Ho bisogno di vederti da vicino.

Non esisti mica solo tu, che cosa credi?

Dobbiamo incontrarci al più presto, perché ti devo dare una notizia molto, molto importante.

Annabella Abbondante lesse i primi messaggi senza farci particolare attenzione: assomigliavano troppo a quelli che sua sorella le inviava di continuo. Restò colpita però dall'ultimo. Che poteva mai essere quella notizia così importante che andava comunicata da vicino?

Concluse però che non era il caso di allarmarsi: conoscendo Maria Fortuna poteva trattarsi benissimo della consegna del tanto agognato divano nuovo per il salotto oppure dell'ennesimo cambio dei paralumi nella sala da pranzo. Quindi digitò la risposta standard ai messaggi di sua sorella:

Ok.

E non ci pensò più.

Si era fatta ora di pranzo, e il suo stomaco reclamava attenzioni. Sospirò rassegnata e tirò fuori dal piccolo frigo di lato alla scrivania uno yogurt magro senza zucchero e una mela. La versione estiva della sua eterna dieta senza risultati.

Annabella Abbondante, si sa, portava la taglia quarantotto ed era sempre in lotta con i chili di troppo. Con diligenza, accanimento e costante disillusione. Proprio non si rassegnava a restare abbondante di nome e di fatto.

Non aveva neppure finito il suo yogurt che bussarono alla porta. Paolo entrò nella stanza e richiuse l'uscio dietro di sé con fare circospetto. Dopo qualche attimo di incertezza il cancelliere si sedette sulla sedia di fronte alla scrivania della giudice, si pulì accuratamente le lenti degli occhiali con la pezzuola, guardò Annabella

negli occhi e disse: «Dottoré, qua fuori ci sta il nuovo assistente giudiziario, fresco fresco di assunzione. Adesso lo faccio entrare e ve lo presento. Mi raccomando, però, non ve lo mangiate in un sol boccone, che quello, il ragazzo, è piuttosto timido e impacciato».

Annabella Abbondante gli riservò uno sguardo di pietra che neanche Medusa con Perseo.

«Lo faccio entrare allora» tagliò corto lui, evitando però di guardarla negli occhi per il timore di rimanere pietrificato, e si diresse verso la porta per far entrare il novellino.

«Diomaiù, statti accorto che questo carrello “tira” un poco a sinistra, se non lo tieni bene con tutte e due le mani, rischi di cappottare. Hai capito?» Paolo rientrò nella stanza tutto preso a istruire il sottoposto nella manovra di retromarcia del carrello di udienza, che il giovane assistente, all'evidenza, non aveva ancora imparato a maneggiare con la necessaria destrezza.

«Dottoré, vi presento il nuovo assistente giudiziario, Albino Diomaiuti. Da oggi anche lui addetto alla nostra cancelleria. Dovrà occuparsi soprattutto del vostro ruolo, per questo ci ho tenuto a farvelo subito conoscere» esordì il cancelliere Sarracino, con tono da gran cerimoniere di corte.

«Molto piacere, caro. Il mio nome è Annabella Abbondante» disse tendendo la mano con un bel sorriso amichevole stampato in faccia.

L'assistente però se ne rimase impalato sotto l'arco della porta, aggrappato al suo carrello, mentre Paolo, alle spalle della giudice, lo invitava a entrare sbracciandosi con gesti plateali. Annabella Abbondante intercettò la pantomima di Dolly con la coda dell'occhio e si rese conto che il povero Diomaiuti era paralizzato dall'imbarazzo. Per non prolungare oltre l'agonia del ragazzo, si alzò per andargli incontro e gli afferrò decisa la mano umidiccia che lui le aveva teso. La pelle chiarissima del giovane

assistente si tinse di macchie amaranto, ma un debole sorriso fu il segnale che aveva percepito le buone intenzioni della giudice.

«Da dove viene lei, Diomaiuti? Il cognome mi suggerisce un'origine meridionale come la mia e del cancelliere Sarracino, o sbaglio?» chiese Annabella, mentre si rimetteva a sedere alla scrivania.

«Sbaglia, cioè solo con riferimento alla mia provenienza, si intende» esalò in un soffio il ragazzo, e poi prese fiato, come per farsi coraggio. «Sono di Brescia. Ma forse qualche bisnonno sarà di origine meridionale» concesse, per non offenderla.

«È un polentone, dottoré» rimarcò Sarracino. Per tutta risposta si beccò un'occhiataccia dalla Abbondante, che gli fece morire seduta stante il sorriso che aveva stampato in volto.

Ma Paolo non ebbe il tempo di porsi la domanda su come recuperare terreno con la giudice, dopo averla fatta infuriare ben due volte in una sola mattina, poiché questa, senza preavviso, si alzò di scatto e gridò: «Porca miseria!». E visto che gli altri due la guardavano esterrefatti, aggiunse per giustificarsi: «Ho dimenticato un appuntamento importantissimo, scusatemi».

Afferrò la borsa al volo dall'attaccapanni, si diresse decisa verso l'uscita e, rivolta al cancelliere Sarracino, ordinò perentoria: «Dolly, quando hai finito di tormentare Diomaiuti, sistemami i decreti ingiuntivi. Si sono di nuovo mescolati quelli pronti con quelli da fare».

«Sarà fatto, giudice» scattò Paolo, portando la mano alla fronte per il solito saluto militare. Se il suo cancelliere sfottesse o facesse sul serio, pur dopo tanti anni che lavoravano insieme, alla giudice non era ancora dato saperlo.

«Riposo, soldato» replicò, dopodiché si dileguò lasciando i due ancora interdetti, al centro del suo studio.

Ultime notizie dalla famiglia

La Palermitana era affollatissima, come sempre all'ora di pranzo. La giudice Abbondante si fece largo tra le turiste straniere e i liceali del Giuseppe Verdi che stazionavano in piedi dinanzi al bancone, in attesa del famoso "pane e panelle" di Michele Azzarita, un must del dopo scuola a Pianveggio.

«Alla buon'ora!» esclamò Nicola non appena vide entrare la sua amica Annabella. «Sei in un ritardo spaventoso. Cominciavamo a temere che te ne fossi dimenticata. Alice è piuttosto incazzata. Vero, Ginger?»

Alice in effetti sembrava parecchio indispettita. Scura in volto, la guardava in tralice senza dire una parola, ma i suoi capelli parlavano per lei. Il caschetto spettinato aveva assunto i toni del rosso fuoco, lo stesso colore delle lentiggini sul naso. Quest'ultimo per il disappunto aveva preso quella particolare piega all'insù che, come Annabella aveva imparato nel corso degli anni, non lasciava presagire nulla di buono.

Allora la dottoressa Abbondante optò per una manovra diversiva, sperando di cavarsela. «Dimenticata? Io? Ma scherzi? So benissimo quanto Alice ci tenga all'incontro di oggi. Me lo ha ribadito anche ieri sera al telefono. Come avrei potuto dimenticarlo?» menti senza pudore. «È che sono stata trattenuta da un curatore che aveva problemi ad accedere nei locali dell'impresa per cui...»

«Bugiarda! Stai mentendo, si vede benissimo» la interruppe il commissario Carnelutti puntandole il dito sul naso.

«Ma no! Nicola, ti assicuro... Io...» iniziò a balbettare lei.

«Annabella, prima che tu aggiunga altro, ti ricordo che il qui presente capitano Gualtieri ha appena terminato il corso di profiling a Roma e conseguito l'abilitazione di Codificatore FACS, per lo studio delle espressioni emotive del volto» la bloccò subito Nicola. Poi, rivolto al suo compagno: «Gabriele, ci puoi dare il tuo parere professionale?».

Il capitano Gualtieri, che era in piedi dietro la poltrona di Nicola, fece due passi avanti in direzione della Abbondante. «Vediamo cosa abbiamo qui.» Nel dirlo si accostò pericolosamente al viso della giudice e la esaminò a fondo con quei suoi occhioni verdi che continuavano a esercitare su di lei un fascino irresistibile, nonostante tutto.

Poi prese una penna dal taschino, la usò come una bacchetta e, puntandola su vari punti del viso di Annabella, elencò: «Rosore in volto, eccessiva sudorazione sulla fronte, palpebre che sbattono troppo spesso, gli angoli della bocca che non si piegano nel sorriso... Lei è mancina, dottoressa?».

«N... no. Perché?» rispose d'istinto l'interpellata, mentre cercava di capire dove volesse andare a parare Gabriele Gualtieri, tra le risatine divertite degli altri.

«Il tuo sguardo, cara amica, mentre ci raccontavi delle ragioni del ritardo, era rivolto in basso a destra. Tipico di chi accede alla parte del cervello dove risiede l'immaginazione. Direi, commissario Carnelutti, che non ci sono dubbi. La dottoressa Abbondante qui presente stava di certo mentendo» concluse, serio e professionale, Gualtieri.

«Grazie, tesoro. Ne ero più che certo» rispose Nicola, sorridendo soddisfatto al capitano.

Annabella non sapeva più cosa pensare. Alice continuava ancora a guardarla piuttosto imbronciata, però la giudice notò che il suo sguardo iniziava a addolcirsi.

«D'accordo, mi avete scoperto. Mi arrendo» tagliò corto, alzando le mani in segno di resa. «Mi sono messa al lavoro e mi sono distratta come al solito. Va bene?» aggiunse, lasciandosi sprofondare sul divano accanto all'amica. «Adesso che mi avete tenuto a dovere sulla graticola, potrei sapere il motivo di questa convocazione urgente? Alice, intendi dirmelo o vuoi tenermi sulle spine per sempre?»

«Alice, dài. Siamo tutti impazienti» disse Michele, rientrato dalla cucina giusto in tempo per assistere alla gustosa scenetta che gli amici avevano riservato ad Annabella.

«E va bene» disse Alice alzandosi in piedi e prendendo un calice di prosecco che il barista aveva versato poco prima. «Carissimi, sollevate i calici anche voi, perché la sottoscritta, dopo quindici anni di rifiuti, gavetta, lavori e articoli freelance sottopagati, ha ricevuto la classica offerta che non si può rifiutare. Lavorerò per la redazione di Firenze della *Nazione*.»

Il grido acuto di giubilo di Nicola precedette di poco le manifestazioni di gioia di tutti gli altri, i quali si precipitarono ad abbracciare Alice, che parlando si era addirittura commossa.

Anche Eva, la cameriera del bar, che di solito serviva i tavoli della seconda saletta, si allontanò per qualche minuto dalla sua postazione per andare a congratularsi con Alice.

«Alice, ma come *so' contenta de sentì 'sta cosa! T' 'o meriti, con tutto er core. Sei 'na ragazza sveglia e 'n gamba. T' 'o dicevo io, che era solo 'na questione de tempo!*» disse la donna mentre la stringeva forte. Poi le diede un buffetto sulla guancia, si asciugò gli occhi con il grembiule e scomparve nella sala accanto.

Alice era raggiante, e nel ringraziare tutti per il loro affetto brindò all'amicizia: «Perché solo gli amici veri sanno gioire dei tuoi successi più di te».

Un applauso convinto suggellò la fine del discorso.

A furia di chiacchiere si era fatto tardi. I clienti dell'ora di pranzo avevano lasciato da un pezzo il locale per riprendere le loro attività. Anche Gabriele era rientrato alla stazione dei carabinieri, mentre Alice aveva ricevuto una chiamata di lavoro urgente ed era scappata via senza salutare nessuno.

Annabella si era trattenuta per un ultimo caffè con Michele e Nicola. Se ne stavano lì, in silenzio, a gustarsi l'aroma di arábica, quando il cellulare di Nicola iniziò a squillare e dovette allontanarsi per rispondere.

Sulla porta quasi si scontrò con un uomo alto e grosso che in quel momento stava entrando nel bar. Il nuovo arrivato, con un'ingombrante borsa sportiva e una macchina fotografica a tracolla, si sedette al bancone sullo sgabello di fianco a quello di Annabella.

I due amici lo osservarono incuriositi, perché non lo avevano mai visto prima da quelle parti. Annabella notò la folta peluria rossiccia ai lati del viso e sulle mani, che lo faceva assomigliare a un orsacchiotto gigante. Si immaginò che si trattasse di un turista irlandese di ritorno da un'escursione nei dintorni. Anche Michele dovette pensare la stessa cosa, perché gli rivolse la parola in inglese, chiedendogli cosa desiderasse. L'uomo però rispose in perfetto italiano, anzi con un vago accento toscano. «Non sono un turista. Sono qui per parlare con una mia cliente. Eva Cantelli. Lavora in questo bar, se le mie informazioni sono esatte.»

Poi ordinò un caffè e iniziò rimestare nel grosso borsone da palestra, finché non tirò fuori una cartellina formato A4.

Annabella non poté fare a meno di notare che sull'intestazione c'era scritto: IL SEGUGIO – INVESTIGAZIONI PRIVATE – FIRENZE.

Nel poggiarla sul bancone, una grossa busta di carta si aprì e parte del contenuto cadde a terra.

Annabella si precipitò ad aiutare lo sconosciuto, afferrando alcune foto sul pavimento. Mentre le sistemava per porgerle al suo proprietario, fece in tempo a darci una rapida occhiata. Le prime foto ritraevano un uomo di spalle che entrava in un portone, e l'immagine sfocata, forse dello stesso uomo, mentre chiudeva lo sportello di un'auto scura di grossa cilindrata. Nell'ultima invece c'era il primo piano di una donna sulla cinquantina, che attirò l'attenzione della Abbondante per la folta capigliatura di uno straordinario colore bianco. L'uomo ringraziò e si riprese le istantanee, non senza un certo disappunto per l'invadente sbirciatina che Annabella aveva riservato al materiale fotografico prima di restituirglielo.

Eva si affacciò nella sala principale e gli fece cenno di seguirlo nel giardino del locale. Il tipo terminò il suo caffè, raccattò il materiale che aveva preparato sul bancone e la raggiunse.

Annabella si rivolse a Michele con occhi luccicanti e un mezzo sorriso: «Hai letto cosa c'era scritto sulla cartellina? Che cosa se ne farà Eva di un investigatore privato? Tu lo sai?».

«No, non ne ho idea. Ma penso, cara dottoressa Abbondante, che non siano affari nostri.» Detto questo Michele strizzò l'occhio e sorrise alla sua amica, inguaribile ficcanaso.

Dopo pochi minuti i due rientrarono all'interno del locale, continuando a parlare fitto tra loro. Annabella tese l'orecchio sperando di afferrare il contenuto della conversazione, ma riuscì solo a sentire l'ultimo scambio di battute tra Eva e lo sconosciuto, prima che questi si dileguasse: «Ti do conferma, ma se le

mie informazioni sono esatte, dovrebbe iniziare già la prossima settimana».

«Non credo di farcela. Non sono ancora pronta.»

«Allora rimanda a ottobre. Non credo che, arrivati a questo punto, qualche giorno in più possa fare la differenza. Ci sentiamo al mio rientro in Italia.»

Detto questo l'uomo uscì dal bar senza salutare nessuno.

Annabella fulminò Michele con lo sguardo come per incitarlo a investigare sul misterioso individuo. Ma i suoi sforzi erano destinati a rimanere lettera morta. Il proprietario della Palermitana era la persona meno curiosa che la giudice avesse mai conosciuto, e aveva fatto del “farsi i fatti suoi” una filosofia di vita. Sicché la dottoressa Abbondante dovette rassegnarsi all'idea che di quell'incontro lei non avrebbe potuto conoscere alcun particolare.

Nicola rientrò poco dopo nel locale. «Sì, certo, ispettore. Pochi minuti e arrivo, lei inizi a consultare il database: vediamo cosa viene fuori.» Nicola mise in tasca il cellulare e si sedette di nuovo vicino ad Annabella. «Michele, mi ci vorrebbe un capolavoro dei tuoi per addolcirmi la bocca, prima di rientrare in commissariato.»

Al sentire quella frase Michele si batté la fronte. «A proposito! Ho dimenticato di presentarvi una persona... Eva! Vieni un secondo a darmi il cambio al bancone.» Nel dire questo Michele sparì nel locale sul retro, dove c'erano la cucina e il laboratorio di pasticceria.

«Non vi ha ancora presentato il nuovo pasticcere?» li interpellò Eva, mentre sistemava le tazzine nella lavastoviglie. «Vedrete che bontà sa fare! Un vero maestro.»

Un nuovo pasticcere? Annabella Abbondante sentì una voragine aprirsi sotto i piedi: Michele, e solo Michele, era il

pasticciera della Palermitana. L'unico e insostituibile maestro dei cannoli. La sua consolazione quotidiana. Non poteva andare via. Non poteva abbandonarla! No, nel modo più assoluto.

«Michele... lascia... il locale?» balbettò.

«Non lascio proprio niente, dottoressa. Stai tranquilla. Cannoli e caffè assicurati per la mia giudice preferita, almeno finché campo» intervenne Michele, che aveva la dote di ricomparire sempre al momento giusto. «Ho solo deciso di assumere un secondo pasticciera, per allargare un po' lo sguardo oltre la Sicilia. E credo che la scelta che ho fatto possa essere di tuo gradimento.»

Mentre lui parlava, sulla porta che dava sul retro si stagliò una figura alta e imponente. «Vi presento il mio aiuto pasticciere Tonino Passalacqua, di Napoli, Santa Lucia» disse Michele. «Uno dei migliori pasticciere di tutta la Campania.»

L'aspetto non lasciava dubbi sulla sua provenienza. E l'accento con cui si esprime nel salutarli ricordò ad Annabella l'aria di casa. Gli occhi di Tonino, poi, avevano quella luce intensa e irridente che le ricordò per un attimo Tano, il suo primo amore di Sorrento.

«Il signor Sinatra sta scherzando. Io sono solo un umile artigiano. Ma spero che le mie sfogliatelle vi potranno piacere, domani ve le faccio assaggiare. Certo, non potranno mai competere con i cannoli del maestro» e nel dire questo Tonino Passalacqua sorrise un po' beffardo e fece un piccolo inchino verso il proprietario della Palermitana. Il quale lo congedò con una pacca sulla spalla e un buffetto sulla guancia.

Quello fu l'inizio della fine. Il dubbio amletico si insinuò nella mente della giudice Abbondante. E non l'avrebbe lasciata per parecchio tempo. Le sue certezze iniziarono a sgretolarsi proprio da lì. Da quel profumo di sfogliatelle fresche che il vento di settembre le portò alle narici.